

IL BIVIO DECISIVO

di Martino Diez

Nel massacro di Parigi, e in quel che ne seguirà, sono almeno **due i temi che s'intrecciano: quello della libertà di espressione e del suo significato per l'Europa e quello della violenza religiosamente motivata.** In merito a quest'ultimo, sarebbe bello



poter liquidare la carneficina di 'Charlie Hebdo' come un gesto isolato di alcuni squilibrati. Sarebbe bello, ma non è realistico, perché ***l'islam contemporaneo ha un evidente problema con la violenza, verso i non musulmani e al proprio interno:*** Nigeria, Mali, Kenya, Somalia, Egitto, Siria, Iraq, Yemen, Afghanistan e Pakistan sono solo alcuni dei Paesi a forte presenza islamica che negli ultimi anni hanno conosciuto e conoscono anche in queste ore stragi di matrice jihadista. Se Parigi fa orrore, ricordiamoci di Peshawar, quando nemmeno un mese fa le maestre furono bruciate vive davanti ai loro allievi. O dei ricorrenti massacri perpetrati da Boko Haram in Nigeria, gli ultimi - terribili - proprio ieri.

In diversi ambienti musulmani, fino a non molto tempo fa, si ricorreva spesso a una scorciatoia retorica per evitare di fare i conti con l'inquietante realtà del radicalismo violento: presentare queste azioni come una risposta, certo estrema ma in fondo legittima, a un'aggressione precedente. Da qui l'idea, tuttora molto diffusa in alcuni Paesi, che sia l'islam a essere sotto attacco, per cui il jihadista sarebbe un resistente o in alternativa un agente provocatore del nemico. Un giochino che peraltro non ha ancora perso completamente il suo fascino se il sito arabo di 'al-Jazeera' apre oggi con la notizia di attacchi alle moschee di Francia e subito sotto qualifica 'Charlie Hebdo' come giornale «*stupido e provocatorio*» avvertendo del pericolo di possibili strumentalizzazioni ai danni dei musulmani. ***Eppure questi tentativi autoassolutori appaiono sempre meno credibili.*** Prima di tutto per il ripetersi delle stragi a un ritmo sempre più ravvicinato. Se è vero che la violenza, una volta innescata, tende a riprodursi come un virus contagioso, si può purtroppo presumere che il fenomeno continuerà a crescere d'intensità, fino a raggiungere il parossismo di una crisi (ci siamo già arrivati? questa è la vera domanda), che dovrà per forza avviarsi a una soluzione. Del resto sono già oggi molti i musulmani che parlano apertamente di una crisi o, come ha fatto *Ridwan al-Sayyid* su 'al-Sharq al-Awsat' del settembre scorso, ***di una malattia contagiosa, quella dell'estremismo, che l'Is e i suoi analoghi rendono manifesta.*** «*La religione - osserva lucidamente il pensatore libanese - illudendosi di realizzare [per questa via] se stessa, viene assorbita dalla lotta per il potere, si parcellizza e collassa*». La globalizzazione delle informazioni fa il resto, riduce i coni d'ombra e getta una luce impietosa sui nudi fatti, al limite della spettacolarizzazione.

E tuttavia il senso profondo del travaglio che investe oggi il mondo musulmano non è probabilmente comprensibile se si dimentica il contesto globale in cui esso è ormai inserito e in particolare il confronto, inevitabile, con il cristianesimo. ***L'abbandono della logica della violenza sacrale, iniziato dall'evento di Cristo, raggiunge proprio in questo secolo, dalle guerre mondiali in avanti, una chiarezza cristallina nel magistero*** (pensiamo solo agli ultimi interventi di papa Francesco) ***e nella testimonianza disarmata di tanti martiri.*** Non è irragionevole ipotizzare che questa accresciuta consapevolezza inizi a porsi, come provocazione, anche per le altre tradizioni religiose. ***Suscita un duplice movimento, di accoglienza e di rifiuto. Indifferenti non può lasciare. Si può perciò prevedere che anche nel mondo musulmano la polarizzazione a favore o contro la violenza in nome di Dio tenderà ad accentuarsi.*** La zona grigia della religiosità arcaica si restringe e la scelta tra un autentico senso religioso e una fede ridotta a ideologia non è più rinviabile.